

La caccia e l'AMBIENTE ALPINO

L'uomo è il primo responsabile degli equilibri che si trovano in natura



Io credo che una valutazione in chiave ecologica rispetto alla pratica venatoria debba muovere da un atteggiamento non ideologico.

Vanno cioè evitate visioni di carattere dogmatico ed irrazionalista. Credo innanzitutto che i problemi della montagna debbano essere affrontati in primo luogo da un punto di vista scientifico. La prima considerazione da fare a riguardo è dunque che l'uomo è diventato, nel corso della sua evoluzione, il primo responsabile degli equilibri che si ritrovano nella natura. Questa è una funzione che viene demandata all'uomo e dobbiamo prenderne atto.

Certamente non ci troviamo più nella società dove vige la regola dell'autoconsumo e la caccia era direttamente legata ai bisogni di sopravvivenza e quindi al procacciamento di proteine derivate dalla carne. Nella società di oggi la caccia può essere vista come l'espressione di un piacere che rimane però distante da una visione aggressiva e dannosa per l'equilibrio naturale. Da questo punto di vista è chiara la necessità di un vero e proprio codice etico e deontologico per il cacciatore che

faccia leva sul "come" gestire l'attività venatoria anziché sul sì o sul no a questa attività.

Un codice etico che innanzitutto deve escludere qualsiasi forma di accanimento nei confronti della preda in quanto non ci sono più le ragioni per questi comportamenti. In secondo luogo deve esserci un'ottima conoscenza della natura e aggiungerei anche un vero e proprio sentimento d'amore per questo ambiente. A riguardo porto l'esempio di cacciatori che sono nello stesso tempo ambientalisti e difensori della pratica venatoria come nel caso dell'Associazione per la Wilderness.

Fra questi ricorderei lo scrittore Mario Rigoni Stern che ha saputo descrivere la contemplazione per il mondo naturale degli altipiani e nello stesso tempo comunicarci memorabili racconti di caccia dove l'uomo si immedesima nella natura e si pone sullo stesso piano della preda. Tante volte si tratta di un cacciatore che non spara neanche un colpo e vive un rapporto di rispetto e totale condivisione con la natura.

Da questi racconti possiamo quindi ap-

ANNIBALE SALSA
Antropologo, già docente di Antropologia filosofica e di Antropologia culturale presso l'Università di Genova



prendere come la preda possa e debba sempre rappresentare una sorta di eccedenza del mondo naturale che è anche giusto prelevare nel pieno rispetto dell'equilibrio generale dell'ambiente.

Diverso è l'atteggiamento di accanimento. In questo caso siamo di fronte ad un atteggiamento sportivo che personalmente non condivido: la caccia deve essere una pratica ecologica, culturale e selettiva. Dove ci sono specie in sovrabbondanza è giusto e corretto sviluppare la pratica venatoria.

Il mondo naturale di un ambiente delicato e popolato come le Alpi è governato dalla legge naturale e che, proprio per questo, non può essere idealizzato specie da coloro che vivendo in città hanno una visione ideologica della natura. La natura è lotta, la natura è selezione.

Potrei citare l'esempio dei cinghiali. È un dato di fatto che l'eccedenza di questo mammifero sta rompendo molti equilibri naturali anche in diverse località delle Alpi e sta creando delle problematiche molto serie alle attività rurali a quote di montagna rispetto ai tradizionali habitat collinari. In Provincia di Bolzano, i contadini lamentano la crescita esponenziale delle marmotte che stanno rovinando prati e pascoli con fitti reticoli sotterranei di tane. Nei Paesi dove la cultura rurale alpina è ancora ben presente come in Austria ed in Svizzera, a differenza dell'Italia dove essa rappresenta un fenomeno residuale e poco avvertito nella mentalità del legislatore, è permessa la caccia del roditore. Occorre mettere bene in chiaro che, se si vuole rilanciare l'agricoltura e l'allevamento di montagna non soltanto a parole ma nei fatti, il mantenimento degli equili-

bri è fondamentale. Altrimenti diventa una forma di falsa coscienza.

Sempre a riguardo della Svizzera, dove la caccia viene gestita in modo non distruttivo ed ecocompatibile, ad esempio vige una norma in base alla quale se un determinato animale arreca danni alle attività agro pastorali viene autorizzata la selezione. In questi Paesi si sono sviluppate politiche di stretto collegamento fra le esigenze pratiche delle comunità ed il loro territorio. Si tratta di un ambientalismo molto pratico, non pantofolo-



laio e distante da coloro che vivono effettivamente la montagna, ma che sa dare risposte pratiche quando viene superato un certo limite. L'ecologia scientifica parla in questo caso di carrying capacity ad identificare la capacità di carico di un territorio. Quando viene superata è corretto ricorrere al ruolo selettivo, e quindi non sportivo, della caccia al fine di riportare la situazione in equilibrio.

In questo caso un ruolo fondamentale lo svolgono la formazione, l'educazione ambientale e la cultura. Nei Paesi più civili a livello europeo questa cultura del territorio non ha prodotto ef-

fetti devastanti, ma ha contribuito alla qualità ambientale ed ecologica della montagna.

Ci sono ad esempio dei casi dove i cacciatori hanno contribuito a salvare determinate specie.

Nelle Alpi l'esempio più significativo è quello dello stambecco. Se non ci fosse stata la riserva di caccia dei Savoia in valle d'Aosta oggi non avremmo più questo animale.

E se in tante aree alpine sono ritornati gli stambecchi è perché sono stati prelevati dal Gran Paradiso dove erano stati appunto salvati dai cacciatori. ■

